



SAN FERMO UNA COMUNITÀ

SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ TESTI
DEGLI INTERVENTI A MESSA



Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito:
<http://www.webalice.it/aldo.riboni/comunitasanfermo.html>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

N° 8-65
Anno 2014-15

Domenica prima di Quaresima 22 febbraio 2015
Gen 9,8-15 ** 1Pietr 3,18-22 ** Mc 1,12-15

Intervento di Eros Gambarini

Il tema unificante la prima e terza lettura riguarda Dio, le sue intenzioni- se così si può dire- riguardo al mondo. A proposito del diluvio abbiamo due racconti. Il cap. 8 appartiene alla cosiddetta tradizione Jahvista, il cap. 9 alla tradizione sacerdotale. Sono due diverse fonti che hanno ripensato le antiche tradizioni orali che si riferivano a questi eventi, e che si sovrappongono nei libri del Pentateuco.

La narrazione jahvistica si distingue per la sua semplicità e per la sua attenzione ai maggiori problemi a cui l'essere umano si trova di fronte (basta confrontare i due racconti della Creazione): il rapporto tra peccato e dolore, tra uomo e donna, la discordia tra fratelli, la confusione tra i popoli ecc... La redazione sacerdotale, come si può intuire, ha un carattere più dottrinale e teologico. Il suo interesse non è tanto sulle questioni che investono i rapporti tra gli uomini, ma sui disegni di Dio, sulla sua parola, sui suoi ordinamenti: importanti sono gli statuti comunicati da Dio e le istituzioni da lui fondate, con cui garantisce la salvezza del suo popolo.

C'è un dato interessante, almeno per me, della fonte jahvista: la sua narrazione del racconto del diluvio abbonda di antropomorfismi piuttosto arditi, che non si troveranno più nella redazione sacerdotale: Jahvè passeggia nel giardino al fresco della sera, Jahvè chiude l'arca di Noè ed odora il profumo dei suoi sacrifici, Jahvè scende a vedere la torre di Babele.

Forse la nostra parte razionale considera sconcertanti queste immagini antropomorfiche di Dio, il residuo di un pensiero arcaico. In realtà è il segno che il dio degli ebrei non è quello di Aristotele. E' un dio che ha sentimenti e quando vede crescere la malvagità dell'essere umano si pente di averlo creato, che è un modo di dire il mistero di dio. Nel suo cuore ci può essere tristezza, turbamento, delusione nei confronti dell'essere umano.

Dio è geloso, Geloso è il suo nome,... è fedele, ma a volte si irrita e si indigna, prova collera,... ma è anche paziente, clemente, misericordioso. Insomma i sentimenti che Dio prova possono essere contrastanti: *Dio forma la luce e crea le tenebre*, dice Isaia, *fa il bene e provoca la sciagura, dà la morte e fa vivere*. In una parola dio è un dio vivo. Questo è il significato dell'antropomorfismo biblico, se lo eliminiamo in favore di definizioni più astratte non facciamo un buon servizio alla Bibbia.

A volte può capitare di cogliere nella storia tracce della trascendenza, ma anche qui la Bibbia ricorre ad una immagine, non ad una definizione: Es 33,18-23:

²¹Aggiunse il Signore: «Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: ²²quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. ²³Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere».

Dio si può vedere solo dopo che è passato, e di spalle. Dio non abita stabilmente nel mondo ma vi passa, e noi possiamo riconoscere il suo passaggio solo dopo.

Le spalle di Dio sono il segno della sua presenza. Sarà antropomorfa, ma io la trovo una immagine più potente di qualsiasi definizione.

Il diluvio è il penultimo dei castighi con cui Dio cerca di arrestare il dilagare del male. I castighi vanno in progressione, come in progressione va la frattura fra essere umano e Dio, tuttavia c'è sempre l'affermazione che il castigo non è mai definitivo: se ne mangerete morrete, abbiamo mangiato ma non siamo morti. Caino uccide Abele ma che nessuno tocchi Caino. Infine il castigo più grande: il diluvio, che anziché essere definitivo porta ad una nuova alleanza.

Il racconto jahvista prima ci fa conoscere le riflessioni di un Dio amareggiato, che lo convincono della necessità di un castigo. Dopo il diluvio ci fa conoscere perché Dio abroga la maledizione.

Qui c'è il contrasto paradossale tra l'ira punitrice di Dio e la sua grazia, perché la situazione dell'essere umano, che aveva convinto Dio della necessità del castigo, non è affatto cambiata, e in questa paradossalità, al cap.8, c'è una delle affermazioni teologiche più notevoli dell'AT. Si riferisce al sacrificio di animali dopo lo sbarco:

²¹Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò: "Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto.

²² Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno".

La benevolenza di Dio ha il sopravvento sulla constatazione che il diluvio non ha migliorato l'essere umano. Non c'è castigo che tenga. C'è come un cedere, un adattarsi di Dio alla peccaminosità degli umani. Così il racconto, contro ogni aspettativa, si chiude con una parola di benevola pazienza: si sperimenta la benedizione di Dio nella stabilità dell'ordine naturale. Nonostante il continuo peccare degli esseri umani c'è una volontà misericordiosa che vigila su di noi che farà sì che: *seme e messe...*

Il racconto sacerdotale (cap. 9) parla di un patto stretto da Dio con Noè e i suoi discendenti. Il segno di questo patto è l'arcobaleno che rende visibile la sua promessa.

Di questo patto con Noè non si parla più in tutto l'AT. E' stato fatto una volta per tutte. Si tratta di un patto diverso da quello con Abramo, o del Sinai, dove i singoli o il popolo erano posti di fronte al problema di accettare le condizioni del patto. L'alleanza con Noè si trova al di sopra dell'essere umano, non si richiede nessuna accettazione al contraente umano. Dio farà andare avanti le cose nonostante tutto.

Il brano del vangelo riprende Mc 1 da tre domeniche. Oggi si limita a pochi versetti. Centrale il v. 15, che riassume il vangelo di Mc e che ripropone una prospettiva che ricorda l'atteggiamento di Dio nel patto con Noé. Anche qui si parla di un intervento di Dio che in qualche modo ci precede: *il Regno di Dio è vicino*. Vicino comunque. Poi viene la nostra parte: *convertitevi e credete al vangelo*.

Su cosa intendesse Gesù per Regno di Dio si è scritto molto. Di fatto Gesù dà per scontato che i suoi interlocutori intendessero immediatamente i riferimenti al Regno di Dio. Se ne parla fin dai tempi di Amos: è il punto della storia in cui Dio entra in scena in modo decisivo e inaugura il suo regno di giustizia e di pace. Le sorti di giusti e ingiusti verranno ribaltate e verrà inaugurata una nuova creazione. Quindi era un intervento diretto di Dio atteso per il futuro. Invece Gesù non ne fa descrizioni. Si contenta di alludervi con paragoni e con parabole. Il Regno è come un seme, è simile ad una rete, è simile ad una perla preziosa, è simile a un tesoro nascosto in un campo. Niente di sconvolgente...Inoltre complica ulteriormente la questione perché parla del regno sia al presente che al futuro. Il regno di Dio è vicino, tanto vicino che questa vicinanza fa presa sull'oggi. Stringente è il detto di Gesù Lc 11,20: *"se io scaccio i demoni con il dito di Dio, allora vuol dire che il dominio regale di dio si è esteso fino a voi"*

L'azione di Dio investe le persone qui e ora, si attua sulla terra, non nell'al di là, però, al momento, si attua in un piccolo angolo della terra, più che un regno un villaggio.

Inoltre Gesù esclude qualsiasi risposta sul quando verrà, tipica dell'apocalittica. *Il dominio regale di Dio è operante in mezzo a voi* Lc 17,20-21. La novità è che questo dominio regale non consiste nella distruzione dei malvagi, ma sembra che Dio intenda perdonarli e salvarli.

Il pastore abbandona 99 pecore per cercare quella che si è persa, è venuto per i peccatori non per i giusti. A poco a poco emerge un'idea di Regno molto diversa dalle aspettative del tempo. Tanto più che quando Gesù inizia la sua attività si mette tra i peccatori per ricevere il battesimo di conversione dal Battista. E' uno dei tanti. Non è un re separato dai suoi sudditi, come ci si aspettava, ma si confonde col suo popolo. Il suo Regno si riferisce in relazione a Dio e non ad un territorio o ad una dinastia.

Anche il Battista annunciava il Regno. In Mt 3 usa le stesse parole di Gesù:

«Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!».

Poi però aggiungeva:

«Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? ¹⁰Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco.

Questa aggiunta fa tutta la differenza con l'annuncio del perdono.

-Tuttavia Gesù ne parla anche al futuro: In ogni Eucaristia noi citiamo il Regno, per esempio recitando il Padre nostro, *Padre venga il tuo regno. E venga presto.* L'avverbio presto indica un'aspettativa in tempi ravvicinati. Mc 14,25: *Non berrò il vino fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio.* E al termine della preghiera eucaristica proclamiamo: *"Tuo è il Regno, tua la potenza e la gloria nei secoli!"*. Gesù non dà indicazioni sul quando, ma indubbiamente ne attendeva la venuta non a distanza di secoli. Invece sono passati due millenni e nulla è cambiato.

Per tenere insieme questi due aspetti- presente e futuro del regno- non credo ci sia soluzione migliore di quella della chiesa primitiva: *già e non ancora*, anche se Giovanni nel suo vangelo non parla più dell'annuncio del Regno, che viene sostituito da: *io sono la via, la verità, la vita.*

Sono e non sarò. Ora, non in un futuro indeterminato.

Il *già* è il già della Resurrezione, che ci assicura che il Regno emergerà perché di fatto è già emerso.

Gesù non aveva questo *già*. Tuttavia vedeva nella propria azione una anticipazione di una esplosione futura, l'inizio del dominio di Dio:

Avviene nel Regno ciò che capita a un grano di senape Mc 4,30-32.

Insomma, anche se non si pronuncia sui tempi che ci metterà il grano di senape a maturare, il futuro è già scritto nel seme, il futuro è in continuità con il presente. Una immagine di crescita del genere esclude momenti di rottura, come immaginava la tradizione apocalittica, secondo cui l'attuale mondo malvagio e irredimibile verrebbe sostituito da uno completamente nuovo, in completa discontinuità con la storia.

Forse nel DNA del seme c'è qualcosa che ci riguarda, noi siamo parte di quel seme, la crescita del seme avverrà con il *Convertitevi e credete al vangelo.* Anche se il brano di Genesi *che il cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza*, è un po' pessimista (o realista) sulle nostre possibilità, il convertitevi ci dice di quanto spazio ci sia ancora per rendere questo mondo almeno un po' simile a quel Regno di bene e giustizia reso presente da Gesù. Detto questo rimane che anche Dio non si può chiamare fuori. Secondo Vito Mancuso il mondo è attraversato strutturalmente da una dimensione di disordine, che è il prezzo inevitabile che si è dovuto pagare, fin dall'inizio del mondo, all'evoluzione della natura. Contro questo disordine strutturale noi non possiamo quasi nulla. Le stesse leggi e gli stessi meccanismi dell'evoluzione che hanno prodotto l'essere umano sono anche la causa di innumerevoli mali che riempiono la vita di sofferenza. Insomma nel mondo esiste anche l'elemento non armonioso, non integrato, non riuscito, che scatena il dolore come sottoprodotto inevitabile. Così vanno le cose. Questo prezzo non ci fa sentire del tutto a casa.

La sofferenza degli innocenti è stata spesso giudicata un prezzo eccessivo da pagare per l'armonia del mondo. Anche nella Bibbia il tema della sofferenza innocente non arriverà mai....mai....ad una risposta soddisfacente. Neanche dopo per la verità.

Per risposte definitive alla fine chiederemo tutti a Dio, se ci sarà Dio e la possibilità di fargli domande e di ottenere qualche risposta, che non sia quella data a Giobbe, chiederemo perché ha fatto il mondo in questo modo, come un processo evolutivo in via di organizzazione, e non come qualcosa di già compiuto. Al momento a noi rimane la fede in una promessa:

"Pertanto anche la stessa fede nella resurrezione è ancora una profezia e una promessa per questo mondo- esposta e indifesa, inerme e vulnerabile come una profezia! E pertanto la vita cristiana non è visibilmente "avallata" dai fatti storici.[...] Come ha fatto Gesù, il cristiano osa affidare se stesso e la giustificazione della propria vita a Dio; è disposto a ricevere tale giustificazione là dove la ricevette Gesù: di là della morte. Ma come Gesù, nemmeno il cristiano può presentare credenziali legittimanti, se non attraverso la sua prassi concreta del regno di Dio in questa nostra storia umana. (E. Schillebeeckx)

Appunto: *già e non ancora.*